

.... in Agenda

Riunione della Commissione per i diritti delle donne dell'Assemblea parlamentare dell'Unione per il Mediterraneo (Ap-UpM) - Roma, 3 aprile 2017

Si svolge il 3 aprile a Montecitorio la riunione della Commissione diritti delle donne della Assemblea parlamentare - Unione per il Mediterraneo (Ap-UpM), sotto la presidenza della parlamentare tunisina Leila Chettaoui, con la partecipazione della senatrice Maria Mussini, membro della delegazione italiana presso l'Ap-UpM.

Tre i temi in agenda: 1) la partecipazione delle donne alla vita politica e istituzionale e l'attività dell'Assemblea parlamentare-Unione per il Mediterraneo per favorire l'empowerment femminile nella regione euromediterranea; 2) la protezione delle donne migranti e il contrasto alla tratta nello spazio euromediterraneo; 3) il progetto UpM WORTH (Women's Right to Health), per la prevenzione oncologica femminile in tre paesi del network euromediterraneo, Albania, Montenegro e Marocco.

1. LA PARTECIPAZIONE DELLE DONNE ALLA VITA POLITICA ED ISTITUZIONALE: A CHE PUNTO È L'ITALIA?

L'Italia ventesima sui 27 Stati membri

L'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere (EIGE), agenzia autonoma dell'Unione europea, il 13 giugno 2013 ha pubblicato il primo rapporto sull'indice dell'uguaglianza di genere, frutto di tre anni di lavoro; i dati sono stati aggiornati nel 2015, in cui il Rapporto ha affinato gli indicatori di riferimento e offerto una comparazione sui progressi compiuti dal 2005 al 2012. L'indice, che prende in considerazione 6 diversi settori (Lavoro, Denaro, Conoscenza, Tempo, Potere e Salute), ha un valore tra 1 e 100, dove 1 indica un'assoluta disparità di genere e 100 segna il raggiungimento della piena uguaglianza di genere.

Con un indice medio di 52,9, l'Unione europea (UE-28) è ancora a metà nel cammino per raggiungere l'uguaglianza. Un dato significativo è la fortissima differenza tra gli indici dei singoli Stati membri, che vanno da un minimo di 33,7 (Romania) ad un massimo di 74,2 (Svezia), che attesta come gli Stati prestino una diversa attenzione al raggiungimento degli obiettivi della parità.

Particolarmente negativa è la posizione dell'Italia, che con un indice di 41,1 si attesta al 20° posto su 27 Stati membri, sopra a Slovacchia, Grecia, Bulgaria, Portogallo, Croazia e Romania. Tuttavia, va messo in rilievo che l'Italia è tra i dieci Stati membri, i cui indicatori mostrano un trend positivo nei tre intervalli considerati (2005-2010-2012). In cima alla graduatoria spiccano i Paesi scandinavi, con valori superiori a 70, mentre il Regno Unito ha un indice di 58, la Francia di 55,7, la Spagna di 53,6 e la Germania di 55,3.

¹ Si riporta una sintesi della scheda sul tema del Servizio Studi della Camera dei deputati pubblicata nel dossier n. 28 [LXI Sessione della Commissione delle Nazioni Unite sulla condizione femminile \(CSW\) - 13-24 marzo 2017](#) a cura del Servizio affari internazionali del Senato della Repubblica e del Servizio Studi della Camera dei deputati.

Passando alla sfera specifica del potere, inteso come potere decisionale sia politico che economico, si segnala che in questo settore l'indice dell'uguaglianza di genere evidenzia il valore più basso, con un valore medio europeo di 39,7. Anche in tal caso, la performance dell'Italia è piuttosto negativa, con un indice di 21,8, che la colloca tra gli ultimi posti tra i Paesi UE, sopra solo a Cipro, Portogallo, Romania, Croazia e Slovacchia.

Nel mondo l'Italia cinquantesima su 144 paesi

A livello mondiale, secondo l'analisi annuale del World Economic Forum sul Global Gender Gap, nella graduatoria diffusa nel 2016, l'Italia si colloca al 50° posto su 144 Paesi (era al 41° nel 2015, 69° nel 2014, al 71° nel 2013, all'80° nel 2012, al 74° nel 2011 e nel 2010, al 72° nel 2009, al 67° posto nel 2008, all'84° nel 2007 e al 77° nel 2006). L'indice tiene conto delle disparità di genere esistenti nel campo della politica, dell'economia, dell'istruzione e della salute.

Nella graduatoria generale svettano i Paesi del Nord Europa (Islanda, Finlandia, Norvegia, Svezia e Irlanda); per quanto attiene agli altri Paesi europei, la Slovenia si colloca al 9° posto, la Germania al 13°, i Paesi Bassi al 16°, la Francia al 17°, il Regno Unito al 20° e la Spagna al 29° posto.

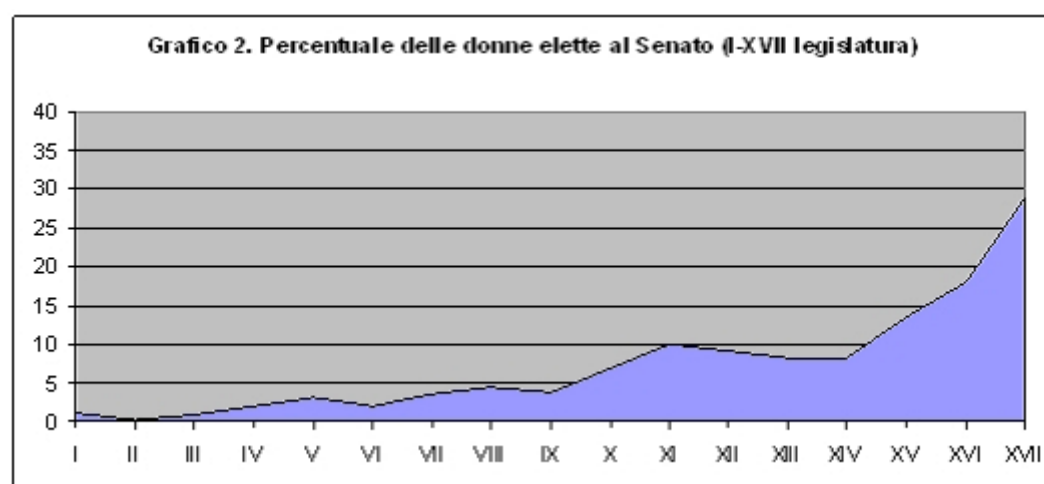
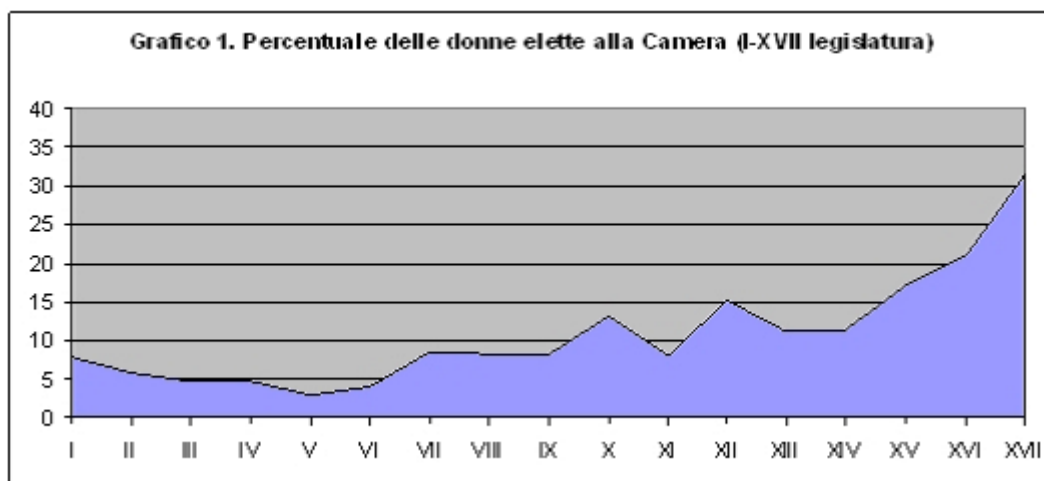
Il gender gap costa all'Italia il 15% del Pil

Per ciò che attiene in particolare al settore della politica, il nostro Paese si colloca al 25° posto della graduatoria, risalendo dopo il brusco calo degli anni precedenti, che poteva probabilmente essere ascrivito alla sostanziale staticità dell'Italia in questo campo, a fronte dei progressi registrati in altri paesi. L'aumento registrato dall'Italia nella graduatoria globale a decorrere dal 2013 è determinato principalmente dal significativo aumento del numero delle donne in Parlamento (dal 22% Indice EIGE sull'uguaglianza di genere nel 2012 al 31% nel 2013).

Uno studio del Fondo monetario internazionale del febbraio 2015, che fa il punto sul rapporto tra partecipazione delle donne al mondo del lavoro e crescita economica, ha stimato per l'Italia che la perdita derivante dall'esistenza del *gender gap* sia pari complessivamente al 15% del prodotto interno lordo (PIL).

Le donne nelle istituzioni italiane: verso un trend positivo?

I dati relativi alla presenza femminile negli organi costituzionali italiani hanno sempre mostrato una presenza contenuta nei numeri e molto limitata quanto alle posizioni di vertice. In tale contesto, i risultati delle elezioni politiche del 24-25 febbraio 2013 presentano un segnale di inversione di tendenza: infatti, la media complessiva della presenza femminile nel Parlamento italiano, storicamente molto al di sotto della soglia del 30%, considerato valore minimo affinché la rappresentanza di genere sia efficace, è salita dal 19,5 della XVI legislatura al 30,1 per cento dei parlamentari eletti nella XVII legislatura (la media UE è il 29%).



Nonostante il significativo aumento della presenza femminile nei due rami del Parlamento, nella corrente legislatura alla Camera sono presiedute da una donna solo 2 Commissioni permanenti su 14; anche al Senato è solo 1 su 14. La carica di Presidente della Camera è stata declinata al femminile nelle legislature VIII, IX e X, con l'elezione di Nilde Iotti, nella XII legislatura con l'elezione di Irene Pivetti e nell'attuale legislatura con l'elezione di Laura Boldrini. Quanto alle posizioni di vertice, nessuna donna in Italia ha mai rivestito la carica di Capo dello Stato, di Presidente del Consiglio o di Presidente del Senato.

Nell'attuale Governo, le ministre sono 5 su 18 totali (circa il 28%). Si assesta sui medesimi livelli la presenza femminile nelle posizioni di sottosegretario: le sottosegretarie sono 12 su 42 (28,6%). Merita segnalare che nel corso della legislatura, per la prima volta si è registrata una composizione paritaria nel Governo Renzi (21 febbraio 2014 - 12 dicembre 2016): le ministre erano 8 su un totale di 16 ministri.

Per quanto riguarda la composizione della Corte costituzionale, dei quindici giudici costituzionali tre sono donne. Per quanto riguarda la presenza femminile nel Parlamento europeo, (PE) nelle prime cinque legislature le donne italiane elette risultavano sempre in percentuali inferiori al 15%.

Quanto gli organi delle regioni, la presenza femminile nelle assemblee regionali italiane si attesta in media intorno al 17,7% e risulta dunque molto distante dalla media registrata a livello UE-28, pari al 33%. Più alto il dato nelle giunte regionali, dove le donne sono il 35% (in linea con la media UE). Solo due donne (su 20 regioni) rivestono la carica di Presidente della regione (in Umbria e Friuli Venezia Giulia).

A livello europeo segnali più positivi

Attualmente, nell'Unione europea, la carica di Primo ministro o Presidente del Consiglio è ricoperta da donne in 3 Stati (Germania, Polonia e Gran Bretagna), mentre vi sono tre donne Capo dello Stato, in Lituania, Croazia e Malta (non sono presi in considerazione gli ordinamenti monarchici).

In ambito UE-28, la media delle donne al Governo è del 27%, con risultati molto diversi tra gli Stati. La presenza di donne nella compagine governativa non va oltre la parità, come in Svezia (50%). Seguono la Francia (48%), la Bulgaria (47%), la Slovenia (44%) e la Germania, al pari con i Paesi Bassi (38%).

L'attività dell'Assemblea parlamentare dell'Unione per il Mediterraneo sull'empowerment femminile

Il 10 e l'11 ottobre 2016 ha avuto luogo a Barcellona, nella sede del Segretariato dell'Unione per il Mediterraneo (UPM), una serie di eventi tra cui la III Conferenza di alto livello sull'empowerment femminile "Le donne per il Mediterraneo" e la riunione della Commissione per i diritti della donna nei paesi euro-mediterranei (Ap-UpM). I lavori rientrano nell'ambito del dialogo regionale sull'autonomia della donna nel Mediterraneo avviato nel 2015. Nel 2016, il 25 e 26 aprile a Barcellona, il 12 luglio a Parigi, il 19 luglio ad Amman, il 20 e 21 settembre a Rabat ed infine il 10 ottobre a Barcellona, si sono riuniti quattro gruppi di lavoro dai quali è emerso che le donne della regione mediterranea sono condizionate, a qualsiasi livello sociale e nel corso di tutta la loro vita, da pregiudizi che determinano le loro scelte e le loro opportunità; nonostante l'aumentata presenza femminile in Parlamento, la partecipazione delle donne al processo decisionale è piuttosto debole e marginale; malgrado politiche e misure ad hoc, il livello di violenza contro le donne è generalmente elevato ed enormemente cresciuto nelle zone di conflitto. Al riguardo, i gruppi di lavoro hanno raccomandato di approfondire l'analisi della situazione, anche attraverso l'elaborazione di dati, di sostenere le campagne di sensibilizzazione, di sviluppare programmi di sostegno per le donne, promuovendo la loro partecipazione, di tenere in debita considerazione i contesti - in particolar modo nelle zone di conflitto - del fenomeno migratorio e dei rifugiati, di coordinare il lavoro svolto dall'Unione per il Mediterraneo - al fine di rafforzare la complementarità e l'azione - con gli altri attori regionali quali l'OCSE, la Lega degli Stati arabi, il monitoraggio del processo di Pechino, l'Organizzazione internazionale del lavoro e il Consiglio d'Europa.

Nel secondo semestre del 2017 si svolgerà la seconda conferenza Ministeriale dell'Unione per il Mediterraneo (UpM) in tema di *Women Empowerment*.

2. PROTEGGERE LE DONNE MIGRANTI

Donne in movimento: oltre 32 milioni in quindici anni

Sono state oltre 32 milioni, secondo gli ultimi dati Onu, tra il 2000 e il 2015 le donne in movimento, quasi la metà dell'intero flusso registrato nello stesso periodo. Donne e adolescenti sono soggetti particolarmente vulnerabili e spesso sono vittime di soprusi e violenze. Secondo le stime dell'Organizzazione mondiale della sanità, a livello mondiale 1 donna su 3 ha vissuto un'esperienza di violenza fisica e/o sessuale da parte del partner o di violenza sessuale da parte di una persona estranea e tali stime diventano più pesanti nei contesti di migrazione. L'*Euro Mediterranean Human Rights Network* stima che più di 60.000 donne siriane sono state vittime di molestie sessuali e stupro da quando la crisi ha avuto inizio.

Secondo i dati Unhcr, tra il 1 gennaio e il 31 dicembre 2016 sono sbarcate 181.405 in Italia, di cui il 29% sono donne. Alle donne rifugiate è fondamentale che siano garantiti tempestivamente percorsi di accoglienza e inclusione dedicati: un approccio progettuale e integrato che punti ad una riabilitazione fisica e psicologica è indispensabile per un'elaborazione completa di traumi e violenze subite.

Vulnerabilità, abusi e violenze: servono interventi specifici

Molte delle donne rifugiate nel nostro Paese hanno subito violenze e abusi sessuali durante il viaggio, nei paesi di transito e addirittura nei paesi di asilo². Gli abusi subiti hanno spesso pesanti conseguenze sulla salute. L'assistenza sanitaria e, nello specifico, quella ostetrica e ginecologica alle donne migranti forzate, richiedenti asilo, rifugiate, vittime di tortura o di violenza, necessita di speciale attenzione. La visita ginecologica può essere vissuta dalle pazienti/utenti come un atto invasivo, ma soprattutto può rappresentare un momento che può indurre il ricordo di drammatiche esperienze traumatiche. È necessario accertarsi che quanto comunicato sia stato effettivamente compreso, facendo ripetere le indicazioni consigliate. In ambito ginecologico-ostetrico, la presenza di un'equipe unicamente femminile risulta più efficace nel favorire la creazione di un rapporto di fiducia e una presa in carico di lunga durata delle donne, soprattutto durante i primi anni dall'arrivo nel nuovo paese. La mediazione linguistico-culturale è un requisito necessario dunque affinché il lavoro terapeutico abbia successo sia nel momento della visita, sia successivamente (espletazione efficiente delle pratiche amministrative ed invii a strutture socio-sanitarie in rete).

Progetto EQUI-Health per i migranti giunti nei paesi del Mediterraneo

Il Ministero della salute sta partecipando al [Progetto europeo EQUI-Health](#), coordinato dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), con l'obiettivo di promuovere la salute delle popolazioni migranti vulnerabili, quali richiedenti asilo e irregolari, e delle minoranze etniche. In particolare prevede la promozione dell'integrazione socio-sanitaria per i migranti giunti nei paesi membri del Mediterraneo (Italia, Malta, Spagna, Grecia, Croazia), anche attraverso l'analisi delle condizioni di rischio di salute e delle relative buone pratiche esistenti. Punto di attenzione specifico è la formazione per gli operatori sanitari, finalizzata anche al superamento delle barriere interculturali, che condizionano fortemente l'efficacia e l'efficienza dei servizi sanitari per la popolazione migrante. In questo ambito il Ministero della salute ha finanziato il progetto "La competenza interculturale nei servizi sanitari: programma di formazione formatori in Sicilia" promosso dall'OIM e in via di estensione anche in altre regioni italiane³.

In costante aumento il numero di potenziali vittime di tratta

L'OIM ritiene che circa l'80% delle 11.009 donne nigeriane registrate ai punti di sbarco in Sicilia nel 2016 sono state vittime di tratta e continueranno a vivere una vita di prostituzione forzata in Italia e in altri paesi d'Europa. Il bilancio è quasi raddoppiato rispetto a quello del 2015, nel corso del quale 5.600 donne sono sbarcate mentre si registra un aumento di circa otto volte rispetto al 2014, con 1.450 donne nigeriane registrate allo sbarco. L'ultimo [rapporto OIM](#) denuncia una situazione sempre più drammatica e ricostruisce, dalle testimonianze raccolte, le rotte del traffico e i destini delle vittime una volta sbarcate.

Vittime di tratta: il contesto internazionale ed europeo

Lo strumento convenzionale che ha costituito un punto di svolta, per una definizione in chiave moderna della tratta di esseri umani e anche per una prospettiva volta a fornire effettiva tutela alle vittime, è la [Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata transnazionale](#), nonché in particolare il [Protocollo addizionale per prevenire, reprimere e punire la tratta di persone, in particolare donne e bambini](#) del 2000. L'art. 3 del Protocollo addizionale alla Convenzione ONU definisce la tratta di persone come «il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite la

² Si riporta una sintesi del contenuto di "Donne migranti", primo volume pubblicato nel 2016 de "I quaderni del SaMiFo", collana editoriale curata dal Centro Salute Migranti Forzati nato nel 2006 dalla collaborazione tra Centro Astalli e ASL Roma 1.

³ dal sito [del ministero della salute](#).

minaccia o l'uso della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di danaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro forzato o prestazioni forzate, schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi». Il Protocollo sul *trafficking*, inaugurando un approccio globale, volto ad includere disposizioni destinate a prevenire la tratta, punire i trafficanti e proteggere le vittime, individua una serie di misure (assistenza medica, psicologica e materiale, la predisposizione di alloggio adeguato, la protezione e la possibilità di ottenere il risarcimento dei danni subiti, l'opportunità di impiego e di istruzione) che gli Stati devono adottare per garantire adeguata tutela alle vittime.

Per quel che riguarda le politiche dell'Unione Europea, tra le numerose iniziative, di natura legislativa, strategica e finanziaria, volte a contrastare il fenomeno e a proteggere le vittime, le due principali direttive che rilevano maggiormente per quel che concerne le misure per la protezione e assistenza delle vittime della tratta sono la [Direttiva 2004/81/CE](#) sul titolo di soggiorno da rilasciare ai cittadini di Paesi terzi vittime di tratta di esseri umani o coinvolti in azione di favoreggiamento dell'immigrazione illegale che cooperino con le autorità competenti e la [Direttiva 2011/36/UE](#) del Parlamento Europeo e del Consiglio del 5 aprile 2011 concernente la prevenzione e la repressione della tratta di esseri umani e la protezione delle vittime. Nel 2010 l'Italia ha ratificato la [Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro la tratta degli esseri umani](#), firmata a Varsavia il 16 maggio 2005. La cosiddetta *Convenzione di Varsavia* si pone come obiettivo la prevenzione e la lotta, in ambito sia nazionale sia internazionale, contro la tratta degli esseri umani in tutte le sue forme, collegate o meno alla criminalità organizzata, ed in relazione a tutte le vittime, siano esse donne, bambini o uomini. La Convenzione non riguarda unicamente la tratta a fini di sfruttamento sessuale, ma anche il lavoro forzato e altre pratiche di traffico illecito delle persone e si ispira al principio della protezione e della promozione dei diritti delle vittime che devono essere tutelati senza alcuna discriminazione.

Il sistema italiano anti-tratta tra i migliori in Europa

L'Italia è dotata di un efficiente sistema a tutela delle vittime di tratta, tanto sotto il profilo della normativa vigente, quanto sotto quello degli interventi messi in atto dagli enti del pubblico e del privato sociale che realizzano i programmi di protezione e assistenza destinati alle persone straniere che sono state vittime di vicende di riduzione o mantenimento in schiavitù, tratta di persone o ancora di gravi forme di sfruttamento.

L'art. 18 del D.Lgs. 286/1998, T.U. Immigrazione, contiene disposizioni che sono state ritenute all'avanguardia e hanno costituito un modello per gli altri sistemi europei. Ancora oggi costituisce uno strumento importante per la tutela delle persone straniere vittime di situazioni di tratta di persone o in generale di grave sfruttamento. La norma del Testo Unico, in combinato disposto con l'art. 27 del regolamento di attuazione, adottato con D.P.R. 394/99, prevede il rilascio di uno speciale permesso di soggiorno in favore delle persone straniere che siano state vittime di situazioni di violenza o grave sfruttamento e che risultino esposte ad un concreto pericolo per la loro incolumità a causa delle dichiarazioni rese nel procedimento penale o a causa della decisione di sottrarsi alla situazione di sfruttamento. La norma, prevedendo l'accesso della vittima ad un "programma di assistenza e integrazione sociale", ha creato il sistema di protezione e assistenza delle vittime di grave sfruttamento e tratta.

È dunque sin dalla fine degli anni '90 che in Italia sono attivi i programmi di emersione, assistenza e integrazione sociale (così oggi definiti dal comma 3-bis dell'art. 18 T.U. in seguito alle modifiche introdotte dal D.Lgs. 24/2014 di recepimento della Direttiva europea 2011/36) che sono volti ad assicurare, alle persone che hanno vissuto vicende di tratta o grave sfruttamento, le misure di assistenza e protezione di cui necessitano. Tali programmi, realizzati da enti del pubblico e del privato sociale e finanziati dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, si articolano in interventi quali le unità mobili volte ad un primo contatto con le donne che si

prostituiscono in strada, gli sportelli di ascolto, l'accoglienza in case protette a indirizzo segreto e l'accompagnamento all'inclusione socio-lavorativa.

Approvato il Piano nazionale anti-tratta

Il Dipartimento per le Pari Opportunità ha nel 2016 avviato una nuova stagione nell'ambito del contrasto alla tratta e alla protezione delle vittime, approvando il Piano Nazionale d'azione contro la tratta e disciplinando il nuovo programma unico di emersione, assistenza e integrazione sociale. Il passo successivo è il consolidamento del Sistema Nazionale anti-tratta, messo in atto dagli enti del pubblico e del privato sociale che da anni operano nei diversi territori, con finanziamenti adeguati al mutato contesto dei flussi migratori diretti in Italia negli ultimi anni.

Essenziale individuare le vittime allo sbarco

Secondo l'OIM e le altre organizzazioni impegnate su questo fronte, l'individuazione delle vittime di tratta tra le persone che chiedono la protezione internazionale costituisce una sfida estremamente importante. Il controllo serrato da parte dei trafficanti costituisce il primo motivo per cui le vittime di tratta non riescono a chiedere aiuto e a sottrarsi all'assoggettamento cui sono costrette. Ma altrettanto il timore delle conseguenze di un'eventuale ribellione, la scarsa percezione del proprio status di vittime, possibili sentimenti di "gratitudine" nei confronti di coloro che hanno permesso loro di lasciare il Paese di origine, ostacolano spesso l'emersione della vicenda di tratta e dunque la possibilità di fornire loro adeguata assistenza. Da qui l'importanza di porre in essere adeguati meccanismi per una corretta identificazione delle possibili vittime di tratta tra i migranti, rifugiati e richiedenti protezione internazionale e di un adeguato sistema di *referral*, ossia di un sistema che preveda la segnalazione delle presunte vittime di tratta a personale qualificato nell'assistenza e protezione in favore di tali persone vulnerabili.

Le donne-soldato italiane e il loro contributo allo sviluppo della condizione delle donne locali nel quadro delle operazioni internazionali⁴

A partire dal 2000, più di 12.000 donne sono entrate nelle fila dell'esercito e dei Carabinieri seguendo le stesse procedure di reclutamento e di addestramento riservate agli uomini. Le donne hanno le stesse opportunità di assunzione degli uomini, senza alcun tipo di esclusione o limitazione, svolgono gli stessi incarichi sia sul territorio nazionale che nei principali teatri di operazioni all'interno dei vari ruoli/corpi e delle unità speciali, senza differenziazioni specifiche. Ad esempio, sono impiegate come piloti di aerei e di elicotteri, membri degli equipaggi dei carri armati, a bordo delle unità navali, nelle attività di controllo del territorio e nelle attività di gestione dei più importanti porti nazionali.

Esempi concreti di donne che hanno assunto posizioni apicali nel settore militare sono Samantha Cristoforetti, Capitano dell'Aeronautica e pilota, che ha trascorso 199 giorni a bordo della Stazione spaziale internazionale; il tenente della Marina Catia Pellegrino, comandante di un'unità navale nelle delicate operazioni di salvataggio in mare dei migranti; il capitano dell'Esercito e medico Letizia Valentino, responsabile medico di un reparto speciale, attiva in diverse missioni in Afghanistan, la prima donna a prendere parte al programma nazionale di ricerca in Antartide; il Maggiore dei Carabinieri Orivella Micelotta, Comandante di compagnia che ha svolto diversi incarichi sensibili nelle Forze speciali.

Il valore aggiunto apportato dalle donne alle missioni umanitarie e a quelle condotte in vari teatri di operazioni, anche mediante la realizzazione dei progetti CIMIC di Cooperazione militare-civile (Civil-Military Cooperation) si è rivelato di cruciale importanza in quanto elemento catalizzatore per l'empowerment delle donne. Come è noto, le donne-soldato svolgono un ruolo indispensabile quando di

⁴ Scheda a cura del ministero della difesa pubblicata nel dossier n. 28 [LXI Sessione della Commissione delle Nazioni Unite sulla condizione femminile \(CSW\) - 13-24 marzo 2017](#) a cura del Servizio affari internazionali del Senato della Repubblica e del Servizio Studi della Camera dei deputati.

tratta di entrare in contatto la popolazione femminile, nel rispetto delle culture locali e delle usanze religiose. Di fatto, le attività di controllo e di ispezione ai posti di blocco nei centri urbani possono essere condotte solo dalle donne-soldato, o da personale civile femminile. Le Forze armate italiane hanno compreso l'importanza dell'impiego delle donne per la piena attuazione della Risoluzione dell'ONU 1325/2000 e delle risoluzioni relative all'adozione della prospettiva di genere, ovvero alla necessità di individuare e di migliorare, nello svolgimento delle missioni, i requisiti, le abilità e il potenziale della popolazione femminile locale.

A tal fine, sono state istituite alcune Unità speciali, le cosiddette (FET), dotate di strumenti specifici, anche di tipo linguistico, per consentire l'interazione culturale e la cooperazione con la popolazione femminile locale. Queste unità sono addestrate presso il Multinational CIMIC Group di Motta di Livenza e - nell'ambito di missioni alle quali partecipa l'Italia - forniscono anche attività specialistiche richieste per l'attuazione dei progetti CIMIC finalizzati all'empowerment economico delle donne locali, anche attraverso formazione professionale.

3. IL PROGETTO WORTH (*WOMEN'S RIGHT TO HEALTH*) SUL DIRITTO ALLA SALUTE DELLE DONNE

Gli obiettivi generali del progetto sono: promuovere il diritto alla salute delle donne, favorendo l'accesso a servizi di prevenzione oncologica di qualità in tre paesi appartenenti al network Euromed, e cioè Albania, Montenegro e Marocco. In ognuno dei tre Paesi, e in due aree territoriali (una urbana e una rurale), si prevedono l'esecuzione di un'analisi di contesto per valutare le caratteristiche economiche, sociali ed epidemiologiche; l'implementazione un progetto pilota per valutare l'efficacia e la sostenibilità di programmi di screening, utilizzando l'HPV come test primario di screening per quanto riguarda il carcinoma del collo dell'utero, e l'esame clinico del seno per lo screening mammografico; lo svolgimento di attività di formazione ai professionisti della sanità coinvolti nei programmi di screening; la promozione di campagne di sensibilizzazione rivolte alle donne sui benefici della prevenzione dei tumori della cervice e della mammella; la promozione di reti nazionali che coinvolgono i principali attori nel campo della prevenzione oncologica (ad es. politici, personale sanitario, e rappresentanti della società civile). Inoltre, nell'area del Mediterraneo, verranno rafforzati i rapporti fra agenzie internazionali, istituti di ricerca in ambito oncologico, autorità nazionali.

Il progetto WoRTH è stato sottoposto all'approvazione dell'Unione per il Mediterraneo (UfM) insieme all'Organizzazione Mondiale della Sanità, e i Ministeri della Salute dell'Albania, del Montenegro e del Marocco. Approvato dai 46 Paesi membri dell'UfM, WoRTH è entrato a fare parte dei progetti promossi da questa istituzione. L'avvio del progetto è stato possibile grazie a un finanziamento dell'*Istitut National du Cancer* (INCa) che focalizza il suo obiettivo primario nell'analisi delle più adeguate strategie di reclutamento nei tre contesti in questione.